



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

BIBLIOTECA MARUCELLIANA, MANOSCRITTO D XIV.II 35

SULL'ARTE CONFERENZA

[c. 397] Signori e Signore, poiché un esordio è necessario comincio anch'io da questo scusandomi prima d'ogni altra cosa dell'abito poco conveniente col quale mi presento dinanzi a voi. Il caso più che la voglia mi trasse in Roma, e l'antiquata marsina bandiera onorata di veglioni quasi preistorici dorme da anni il sonno dell'oblio in un tarlito armadio della mia campagna: d'altronde quella che io voglio dirvi è una rozza verità espressa con le parole del mio volgare e quindi non ho creduto per essa di far le spese di una cravatta bianca... D'altronde spero che perdonerete alla scapigliata andatura di una musa macchiaiola ed ora che ho cominciato vi dò la buonasera e tiro avanti.

La settimana decorsa il cavalier Pavan, di professione impiegato regio al ministero delle finanze, con affettato linguaggio [c. 398] essenzialmente mancante di grammatica e di purezza vi sciorinava una lunga diceria dalla quale emergeva, dopo un livitessi lunghissimo di parole, che l'arte greca deve abbandonare completamente nei suoi soggetti domandando solo alla vita storica dei templi moderni la scintilla ispiratrice delle tele e dei marmi, e così spostava ad esempio opere contemporanee indubbiamente da lui medesimo repute superiori alla antica maniera, citando con raffronti infelicissimi il Colombo di Monteverde, il Bonifacio di Barabino, la Famiglia Cignoli del Conti Cosimo, i bersaglieri di Cammarano!!... Ascoltate, o Signori, che ve lo dico in verità con il calvario dinnanzi agli occhi sul primo piano e l'alba dalla giustizia trionfante all'orizzonte, ma il discorso che vi fu tenuto è sfacciata menzogna di Fariseo e veleno perniciosissimo per l'anima vostra: [c. 399] con un presente incadaverito si tentano uccidere i morti che son vivi ancora come si è tentato di uccidere spesso un vivo con le memorie di un morto. Giuseppe Abati morì nascosto nella più nobile miseria e ora servito di lesto per oscurare la fama altrui, allorché taluno ricerca affettuoso il vero così egli cercava essenze. Quando gli amici raccoglievano l'estreme cose di lui e ne facevano una modesta fiera per vattaggiarne [sic] la famiglia derelitta, nessuno dei grandi mecenati dell'arte si occupò nemmeno di venire a vedere in cosa consistessero le reliquie del grande artista mentre ora con le sue ossa danno in testa a chi sudando segue il camino [sic] che quell'ardito ingegno batteva. In queste sale si piange Faruffini morto di fame e si batton le mani all'erudito cavaliere.

[c. 400] Antico ribelle dell'accademia militante sotto la bandiera della macchia, levo stasera alta la voce fra voi per difendere non il moderno ma l'antico, non la libertà nuova ma la tradizione vecchia, e rustico democratico mi sento onorato nel divenire paladino della aristocratica Niobe la bella madre dalla ricca fecondità. Noi non curiam più quelle forme è vero; noi non piangiamo altrimenti alle sventure di Ulisse, viviamo e meglio delle passioni d'Otello e dei dubbi di Amleto, che delle emozioni pindariche l'agone dei guochi [sic] istmici è un campo arato ed un erudito colui che lo passeggia con intenzione diversa da quella di un contadino ma che per ciò?... Dovremo forse noi maledire a tali venerate memorie, rinnegare i nostri padri e preferire ai trecento delle Termopili quattro villani cornuti entrati al passo di [c. 401] carica nell'appartamento de Reali principi al Quirinale. Altissimo filosofico concetto era adombrato dal mito greco che lo rivestiva di squisitissima forma, né la penna di ferro di un



computista può sostituirsi alla freccia di Apollo per uccidere quel colosso. Se la famiglia Cignoli, sulla quale il cavalier Pavan poneva una mano sacrilega, mosse a pietà per il suo caso infelice tutto il mondo civile si è perché gli antichi maestri ci tramandarono fin da que' tempi il culto alle gentili virtù, e nella sublime favola che così ci additaste vollero mostrarci alla meglio e come poterono; gli Dei (stia attento) che figli Latona che puniscono spietatamente l'insulto che Niobe infelice per orgogliosa maternità aveva fatto alla madre loro, [c. 402] e ci mostrano come sanno che la pietà divina impietra la donna colpita da tanta sventura, null'altro compenso essendo possibile a quel dolore il quale però è tanto grande che dalla rupe spezzata fa scaturire una perenne sorgente di pianto.

Ella menzognero miscredente, ha osato chiamare questo sentimento santissimo arcadia, mentre ha preteso imporre ad una adunanza di artisti uno de' più suoi brutti quadri che siano stati dipinti a Italia rifatta. Chi crede ella di commuovere con un Papa di panna montata, il quale tradisce tutte le leggi del chiaroscuro? Pensa forse che un uomo stigmatizzato da Dante e che muor d'accidente vedendo le sue speranze deluse poche un vuoto-pieno alla Marco Minghetti o come lei?... Cavaliere stia pur tranquillo che non le può capitare [c. 403] un coccolone mai, se non nel caso che la serva gli bruci l'arrosto e ghè [sic] lo annunzi troppo all'improvviso... Ma torniamo a noi, ritraendoci dalla irosa vista de' rettili e dall'arrosto del cavaliere, traghiamo argomento d'altro.

Nessun uomo civilizzato andò esente da indigestione la sera della vita in cui si andò a letto un po' azzurrogoli: tutti l'hanno avuta e tutti la mattina sentirono la lingua come impastata e grande voglia di bere dell'acqua, così levandosi con gli occhi tra peli e grattandosi, ciascuno ha borbottato quei tartufi o quel salame (ciò a seconda delle condizioni) mi hanno fatto male, quel vino esser cattivo!!!... Orbene al principio della macchia si moriva dalla indigestione accademica, l'acqua era il contraveleno dei troppi sciropi e la dieta salute. [c. 404] I contorni delle statue coloriti e posti sopra una tela, riempiti di paonazzino carnicinoso, diventarono uomini dipinti ed un mosaico di colori senza gusto e senza legge disposti fu chiamato un quadro e per lunghi anni imposto alla ammirazione del pubblico... Voi sapete come andò! Chi aveva nervi insofferenti di questa tarpatura, chi cercava nelle tele di raffinare dell'aria, prese la via de' campi si buttò alla macchia cercando la macchia ed al sole ed all'ombra domandò la legge del chiaro e dello scuro. Ve l'ho già detto ed ora lo ripeto: l'indigestione era al colmo, l'acqua fresca l'unica cosa che tornasse utile e che fosse efficace, cosicché la macchia unicamente la macchia doveva essere cercata e voluta come il contraveleno dall'accademico... Però questo bever acqua seccava [c. 405] a molti e perfino alla pulizia, perché mai quando il sovrano ha nominato un professore deve venire il suo rompicollo e il meno studioso degli scolari a dire l'eccellentissimo è un asino e che il vero è più bello di lui?... Il governo spende poi nelle legna per le stufe e loro vanno a far della morale. Brutti tempi!!!... Però il pubblico non capiva gravosa questa faccenda, vedeva i dipinti ufficiali diventar d'ora in ora più noiosi ed asmatici e inorridiva di fronte ai tentativi della nuova scuola tantoché, mentre la pianta delle accademie intristiva nel grasso letame delle commissioni e delle prosine, la macchia cresceva rigogliosa sullo scoglio della miseria.

Finalmente l'anno di grazia 1861, quando si cominciò ad avere una Italia e ad inaugurare il sistema della vigliacca cessione di Nizza, [c. 406] l'arte accademica scese cadavere tifico e incancrenato nell'avello del passato, mentre l'oblio facevali da becchino. Abbiamo vinto, dicevano i volontari dell'arte, i professori son iti, verrà un po' di buon tempo, anzi si deve studiare anche meglio, bisogna affermarsi con qualcosa di forte fare una cosa voluta e ottenere un risultato... Queste le dolci speranze,



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

gli onesti propositi dei ribelli innocenti; essi non pensavano che dopo la cura della dieta e dall'acqua bisognava riprendere la usanza del pane, e che dietro a loro scampati sul campo di battaglia sorgeva una gioventù scettica, tranquilla, giudiziosa, che mirava il combattimento come l'usuraio guarda la bilancia dell'oro: se batte pari hanno ragione tutte e due se trabocca metto l'oro da parte e seguito a pesare. Per cui a poco poco i [c. 407] sedicenni senza fatica di sosta fecero sue le verità constatate dalla vittoria ed entrarono nella scena della pubblicità moderni ed eleganti come una mantenuta del principe Umberto; la mano non è indurita dall'ira, scorre facile su tutte le difficoltà dell'impasto, la luce si prende di qua e di là dalle reminiscenze di questo o quello, la grazia dalle labbra carminate della signorina Clelia che declama sì bene i versi dell'Alardi, il carattere dal compagno impareggiabile d'ogni forte disegnatore, i costumi dal barbier di Siviglia e la conclusione si è questa: che i cadaveri de' macchiaioli sono state le fascine che hanno riempito il fosso su cui sono sostati gli altri per arrivare alla cuccagna della popolarità, e così scacciati i Farisei dal tempio e crocifisso Gesù se ne sono impadroni [sic] i rigattieri che ci stanno fin ad ora facendo il mercato dell'uova.



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

BIBLIOTECA MARUCELLIANA, MANOSCRITTO D XIV II 57

**NICCOLINI G.B. STORIA DELLA CASA DI SAVOIA [SIC] EDITA DA CORRADO GARGIOLLI.
RECENSIONE.**

[c. 617] Storia della casa di Svevia in Italia di G.B. Niccolini, pubblicata per cura di Corrado Gargioli, con proemio, dissertazioni, varianti, note, ecc. Milano, 1880, Tipografia Guigoni.

Il grande avvenimento letterario di questi ultimi tempi fu incontestabilmente la pubblicazione dell'opera qui annunciata, mirabile al pari per la narrazione del Niccolini e per le copiosissime ed eccellenti aggiunte d'ogni specie, proemio, dissertazioni, note, sommari del Gargioli. Questa storia si riferisce al periodo più importante di tutti negli annali italiani: dalla caduta dell'Impero romano fino ai tempi del verace nostro Risorgimento, cioè fino ai giorni nostri, al periodo che deve denominarsi essenzialmente degli Svevi. È incredibile a dire ma pur verissimo che nel periodo stesso, o a un dipresso, calcolati i tempi precedenti indispen[c. 617v]sabili, dal 1152 al 1268, si continui nelle favole e negli scritti a insegnare e spacciare inesattezze, errori, spropositi, che di rado hanno eguali nelle altre materie storiche, quantunque in esse eziandio (intendiamoci bene) sovrabbondino granchi e farfalloni più facilmente o meno difficilmente avvertiti dagli uditori e dai lettori. Il maggior numero di errori accennati deriva dalla complicazione somma e talora pressoché imperscrutabile dei fatti, in quel periodo importantissimo: si tratta di tempi in cui trovandosi le radici profonde di tutto l'essere nostro, della nostra (a usar questo modo) esistenza media, esistenza di trasformazione e di evoluzione, il passaggio dalla latinità propriamente detta della Penisola in contrasto con la varia barbarie, alla molteplice e feconda italianità di cui raccogliamo [c. 618] adesso, e più si raccoglieranno nel futuro i frutti preziosi e inesauribili. Sì: l'avviamento progressivo e irresistibile, combattuto però avversato in guise che dovevano produrre danni secolari; – l'avviamento dall'Italia latina all'Italia novella, alla vera e presente Italia, si manifesta, si determina nel periodo che abbiamo già dovuto rammentare tante volte.

Occorreva la mente virile, sublime di Giovan Battista Niccolini perché egli scoprisse, – egli solo nella Penisola l'intero disegno politico nazionale, le cui prime linee dovevano scrutarsi nel corso dei tempi; che per più ragioni hanno a chiamarsi, secondo la critica storica tanto perfezionata d'Europa, come già accennavamo, tempi Svevi; – ma richiedevano non meno l'ingegno e l'operatività, [c. 618v] la dotta ispirazione e l'erudita tenacità di Corrado Gargioli, per fare in certo modo rispetto alla mente del Niccolini, considerata nelle relazioni più intrinseche e rilevanti della storia nostra, quello che il Niccolini medesimo stupendamente abbozzò rispetto ai grandi monarchi di Svevia e alla gran Patria comune. Con tale avvertenza vogliamo premunire gli studiosi e cortesi lettori contro un'osservazione che è tanto superficiale quanto potrebbe riuscire nociva. Erano necessari un proemio e note, dissertazioni che si estendono fino a un bel circa a quattrocento pagine in ottavo, e altre note speciali nel corpo del volume, e un sommario analitico per eccellenza di pressoché [c. 619] centocinquanta pagine, – per tacere del buon corredo d'alberi genealogici, di prospetti di re e imperatori, e quadri sincroni comprendenti i maggiori e i minori potentati d'Europa nel medio evo – quanto a noi,



crederemmo, e affermiamo ciò con la più leale franchezza, dar segno di aver perduto il ben dell'intelletto a lagnarcene: invochiamo anzi con ardenti voti l'altro lavoro di critiche disquisizioni intorno agli Svevi, annunziato e preparato dal Gargiulli; – come vivamente desideriamo si stampi al più presto l'altro libro lasciato dal Niccolini, e del pari arricchito dal suo sì fedele e degno amico, il libro su Giovanni da Procida e il Vespro siciliano. Quanto ai lettori, tutti, o pressoché tutti, si persuaderanno della necessità non che convenienza delle copiose e elettissime fatiche del Gargiulli riflettendo appunto, e riflettendo nel continuo, alla somma e più che eccezionale importanza da noi specificata, del periodo storico, argomento alla narrazione e agli altri giudizi del grande autore di Giovanni da Procida e di Arnaldo da Brescia.

E il più concludente, irrepugnabile dei nostri argomenti è proprio questo: bisognava sviscerare l'arduo e periglioso tema, completare l'opera del Niccolini, – assai più che dal lato del racconto, dell'esposizione dei fatti, – dal lato intrinseco e sommamente difficile e richiedente infaticabili studi e singolare acume d'intelletto e alacre potenza di sintesi, dal lato intrinseco della critica civile, nazionale, politica. [c. 620] Il Niccolini aveva scarto innanzi a tutti, sì pel tempo, che per la vigoria d'una persuasione, la quale si fonda, inconsapevolmente pure, nell'essenza piena, nella larga comprensione dei fatti storici, anziché in osservazioni parziali e spicciolate, – che vera e inevitabile soluzione della complicata e affannosa questione italiana si rinverrebbe in un civil monarca d

a cui fosse cacciato qualunque straniero e abbattuto il dominio temporale dei pontefici, – in un re possente, che ricreasse, ossia ricomponesse tutta insieme la Nazione. Questo ardito disegno fondamentale guidava costantemente il Poeta, poniam pure, come si è toccato or ora, non ne fosse sempre al tutto conscio, e non isperasse a dirittura vederlo adempiuto con tanta prontezza nel trat[c. 620v]teggjar, con maestra insuperabile mano, i casi degli Svevi. Di qui nasceva che, mentre il disegno stesso non potea con tanta frequenza o continuità apparir manifesto nelle pagine immortali dell'ottimo scrittore civile, si fornisse tuttavia materia ai facili e boriosi critici, ai leggeri e superficiali osservatori, di gridare e ripetere: – Utopia, anacronismi, confusioni di tempi e di concetti; desideri mal fondati, proposte in aria, cose smentite dai fatti reali, – e via discorrendo.

Antivenire codeste e simili obiezioni, o meglio asserzioni temerarie, – arricchite colla maschera di ragioni e con l'audacia di condanne, – è stato l'assunto dotto e magnanimo, l'assunto recato a concezione [c. 621] da Corrado Gargiulli con dottrina e affetto, con sapienza e costanza di cui davvero non prossimo offrire pari esempio in nessun'altra pubblicazione. L'argomento e l'autore che vi si era già consacrato, meritavano per fermo a continuatore e a esecutore un tale erudito e un tanto ingegno, un tale animo e una tanta dottrina, uno scrutatore sì profondo delle cose e un sì valoroso artista della parola; ma prima che l'opera fosse compiuta e data fuori, prima che si avesse effettivamente innanzi agli occhi un sì ponderoso e prezioso volume, quale e quanta speranza poter muoversi, considerata in generale la fiacchezza e svogliatezza, la sconoscenza e l'orgoglio degli [c. 621v] studiosi fra noi; degli studiosi in Italia, quale e quanta speranza di avere a consolarci e a rinvigorirci di tanta ricchezza complessiva, mirabilmente collegata di pagine squisite e per ogni rispetto degne della più perfetta cultura italiana ed europea, nazionale e universale?

L'abbiamo già detto e il ripeterlo è porgere ai lettori, per esprimerci così, il miglior bandolo affinché riescano a dipanare a proprio incomparabil vantaggio le fila dell'aurea [?] matassa che vollero con tanta fatica e ispirazione e perseveranza preparare a chi sappia volersene [?] appella lo scritto



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

nostro, e che di nuovo siamo tratti a rammentare insieme. Le indagini che il Niccolini imprendeva e in guisa [c. 622] eccellente significa rispetto agli Svevi, furono proseguite e stupendamente incarnate dal Gargiulli rispetto ad essi e all'Italia e al Niccolini, (indivisi e indivisibili nell'opera presente), col doppio lume sfolgorante da tutta la grande cultura dei tempi nostri, ed a tutta le portentose e non ancora ben comprese e apprezzate vicissitudini del Risorgimento Italiano. La Storia di G.B. Niccolini, oltre al magistero dello stile ammirato eziandio da chi non segue i concetti dell'uomo che molti salutano primo fra gli Italiani di questo secolo, va contraddistinta e segnalata da ogni altra storia, perché da una parte è risultata nella sostanza, qual narrazione, criticamente e ampiamente vera, - e dall'altra [c. 622v] parte è risultata ancor più divinazione potente, insuperabile, unica e sola di cose che in breve scorrer di tempo si effettuavano a timore delle previsioni, degli insegnamenti del famoso scrittore patriota ma tutto ciò con evidenza irrecusabile di prove, d'argomenti copiosi, sovrabbondanti, con novità di critica, e speculativa e osservativa, e teorica e pratica, con dovizia inaspettata e feracissima di osservazioni e raffronti d'induzioni e deduzioni, con sorprendenti e sempre crescenti materiali di citazioni, allegazioni, disamine e soprattutto con amplissimo criterio comprensivo d'ogni risposta cagione e recondita ragione, - sollecito e tenero insieme dei diritti e dei meriti di tutti i Savi e di tutti i Patrioti, e degli tutori più reputati d'ogni [c. 623] luogo – ha dimostrato Corrado Gargiulli, cumulando quanti sì svariati ed ardui pregi; con una forma letteraria, che non predisegna di nessuna forma speciale, eziandio dei più reputati scrittori e scienziati, rappresenta e riflette quasi da nitido, tersissimo specchio, i raggi che emanano e rilucono dal firmamento vie più ognor luminoso dell'umana Enciclopedia.



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

BIBLIOTECA MARUCELLIANA, MANOSCRITTO D XIV III 39

D'OGNI ERBA FASCIO. PENSIERI SULL'ARTE.

[c. 281] Signor Morelli carissimo,

ho messo giù alla buona un sacco di corbellerie artistiche che un pedante chiamerebbe i suoi intimi convincimenti. Io credo di dire il vero ma non pretendo di averlo esposto in modo da far rimanere a bocca aperta la gente; perciò rimetto in Lei lo stampare o non stampare le mie tiriterie né mi offenderò tanto se Ella non le crederà dicevoli all'Eco. Solo la prego quando le piaccia di rimandarmi il manoscritto perché da padre amoroso lo possa comporre pietosamente nel limbo della mia cassetta come se lo da alla luce a correggere con attenzione la mia disordinatissima ortografia.

Mi creda intanto il suo

Diego Martelli.

P.S. Ho sottoscritto DMartelli Fiorentino perché mi fu detto aver io un omonimo a Padova; nel caso che ciò non sia levi questo qualificativo che puzza assai di caricatura.

[c. 282] D'ogni erba un fascio. Pensieri sull'arte. Dicembre 1872.

[c. 283] D'ogni erba un fascio.
Pensieri sull'arte.

Che l'arte è cosa bella tutti approvano, ma in che consista nessuno spiega... L'esatta riproduzione del vero, per mezzo di linea e chiaroscuro non basta, inquantoché se tanto fosse sufficiente, la fotografia avrebbe ucciso la pittura, né l'architettura avrebbe mai avuto ragione di esistere. Sembrò che una perfetta armonia delle parti col tutto potesse costituire l'insieme del bello, e per tal modo si venne formando la classica teoria, per la quale riunite, con rigorosa pragmatica, una quantità di parti perfettissime, si ottenne il risultato [sic] di un caso uggioso ed insignificante, come l'Apollo del Belvedere, mentre per lo contrario l'arruffato intelletto d'Hugo, prendendo confidenza con le più schifose bruttezze, arrivò a far di Quasimodo una figura che si spezza l'animo in due, gareggiando per simpatie con la dolce Esmeralda. Per qual ragione il Bove scorticato dipinto da Rembrandt commuove diletstando, e la Poesia di Carlin Dolci [c. 283v] fa venire il mal del miserere a chi la guarda? ... Qui sta il *busillis*, disse quel prete che battezzò Amleto, il quale rimane pur sempre il massimo de' filosofi, perché interrogando [sic] molto rispondeva pochissimo.



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

Un buon principio d'arte ed uno studio indefesso non è da tanto per formare l'artista eccellente, né tampoco lo splendido ingegno sarà sufficiente senza la retta applicazione dei principi; cosicché parrebbe messo in sodo che il buono ingegno e la buona regola dovessero essere entrambi necessari, se pure non avvenisse di abbattersi, in quei sublimi canti del popolo, nati non si sa come né quando, simili alle primavere del campo, e destinati a confondere la vanità de' poeti.

“Un po' di garbo è quello che fa star bene la roba addosso” diceva la Moretella al lavatoio del comune pavoneggiandosi di un certo taglio di vita, che a dir vero non era brutto; ed a noi che ascoltavamo osservando a distanza correva alla mente [c. 284] che un po' di garbo sta bene in tutto, e galoppando di pensiero in pensiero finimmo col concludere che l'arte altro non era che il modo di far le cose con garbo.

Integer vitae scaelerisque purus. Eccovi una persona per bene, tanto se lo immaginate lustro e tondo come una mela, quanto se ascetico e secco come un apostolo... così, in manifestazioni diverse, potete raffigurarvi la forma esterna di un galantuomo, senza tradire il concetto artistico. Però questo principio fondamentale suppone l'amore, perché sarà sempre lontano dalla perfezione colui che esclude la passione dell'arte occorrendo a far bene intendere ed amare quello che si fa... e ritorniamo per questi considerandi alla ragione della Moretella.

Proudhon ha scritto un libro, intitolato *In principio de l'art et de la destination sociale*, nel quale stabilendo che l'arte deve avere un perché finisce poi col fare l'elogio e la spiegazione della pittura realista di Gustave Courbet. [c. 284 v] Leggendo un libro come codesto, dove la eloquenza si mescola alla filosofia la dialettica alla ispirazione uno si sente avvinghiare in un circolo magico, dal quale occorre uno sforzo per scappar fuori; ma quando il salto faticoso è fatto, gioco forza è convenire che Proudhon scrisse d'arte ignorandola né altro facendo all'infuori di una illustrazione filosofica dei soggetti dell'amico, per cui il suo libro poteva egualmente riferire e bene se avesse commentate opere che a lui fossero piaciute di un pittor grande qualunque.

Insieme all'opera nasce la sua modalità, ed è questo modo che a senso nostro costituisce la parte essenzialmente artistica della medesima. Tale requisito è poi quello che maggiormente si può esaminare e discutere con argomenti di fatto ed è per questo intrinseco che il quadro la poesia la cosa la statua piacciono più o meno. Gli Umanitari di Giuseppe Giusti spogliati della loro [lacerazione] [c. 285] forma si potrebbero chiamare il Sospiro d'una beghina tanto consuonano con le idee del padre Cusci della Compagnia di Gesù, e se togliessi a Giacomo Leopardi la greca linea de' suoi componimenti rimane un beccero che bestemmia.

L'arte non è sola nel mondo, è una delle tante ruote che fanno battere la soneria all'orologio del tempo cosicché in un paese, dove si fanno male le scarpe non si fanno bene nemmeno i quadri e siccome scarpe e quadri sono frazioni di un intiero appartenente ad una data civiltà così tanto quelli che questi si riconoscono al tipo del popolo da cui trassero origine... Due popoli fra loro antipatici si calunniano e si deridono, ma non si inseguono.

Venezia al Sedicesimo secolo ci offre un largo campo d'osservazioni. Fra queste notiamo l'importante singolarità che il culto della patria prevale in ogni circostanza ad ogni altro; tanto che nelle stesse rappresen[c. 285v]tazioni di soggetti religiosi la figura della Republica comparisce sempre al lato del buon Gesù sul piede di una perfettissima parità di condizione, mentr'egli si occupa dei miracoli che a lei son necessari. Nella sala poi del Gran Consiglio, al centro del soffitto, il magico pennello di Paolo



ce la mostra nel cielo, libera, onnipotente, come una deità pagana, lieta nella sua grandezza ricca di salute, d'abiti, di monili, tale quale si poteva immaginare a quei tempi di florida grandezza della innamorata fantasia di un pittore nato e cresciuto in quella che davvero si poteva chiamare la Serenissima. Non sembra più strano che allora ed in quel punto della terra si potesse dipingere una Madonna dei dolori con sette spade nel cuore lasciandole quell'aria di rubiconda salute che perognidove spirava.

In tutti i paesi si ha una doppia corrente di idee che ne formano la vita, in certi momenti il fenomeno forte dall'antagonismo ordinario costituendo una rivoluzione o crisi ed è allora [c. 286] che l'allevatore e il filosofo le studiano e le determinano. Così oggi in Francia vediamo una gran massa di intimisti ed altrettanto d'utinati fra di loro nemiche, tantoché persino il gusto corse in quel bel paese per vie diverse, e varie impronte portarono seco le manifestazioni dell'intelletto. Cura grandissima di conservare o retrocedere da un lato; foga di distruggere e di avanzare dall'altro, per un verso sottigliezze, per un altro ricerche, sete dell'oggi satollo, disprezzo della fame presente, per la speranza di una vittoria avvenire, queste le ragioni per le quali gli accademici sono morti nella loro levigatezza, i realisti sudici nella loro brutalità. Courbet l'unico pittore di polso della Francia repubblicana, Meissonier il più squisito tipo di un'arte soddisfatta ed ordinata.

Mancando ai tempi nostri i mecenati e tenendo Papa Mastai il posto di Leone de' Medici, l'arte si trova nel nostro secolo squilibrata inquantoché pittore voglia dir quasi pitocco. Però i mercanti hanno assunto il compito [c. 286v] di rimediare al malanno rivendendo ai consumatori al minuto le opere che anticamente provvedeva un solo signore all'ingrosso; e fra le molte, celeberrima la casa Goupil di Parigi che a tanti artisti procurò fama e lavoro. Questo fatto, purtuttavia, creando una classe di impresari delle arti belle, favorisce purtutto le attitudini di prostituta alle quali tutte le organizzazioni fini e delicate sono per natura inclinevoli ed è per tale motivo che, insinuando ai lavoranti la grazia necessaria a piacere, ne ha snervato il carattere e la dignità mettendo al mondo una certa pittura ibrida che chiamerei da serraglio, non fatta per scuotere ma per solleticare come i pasticetti con le acciughe hanno prima in mira di metter appetito, anziché di cavarlo. Diventa Roma in questi ultimi tempi città postribolo come Parigi dove il mondo dei felici si vera a passar la stagione del freddo divertendosi, molti artisti nostrali hanno cominciato a rizzar baracca nella [c. 287] città eterna, di quest'arte vendereccia ed elegante. Né le cose vanno male che anzi si calcolò a due milioni di lire la somma lasciata negli studi nell'anno di grazia 1871-73 dalla prodigalità inglese russa ed americana. Cosicché però questi ricconi non rappresentano il meglio di casa loro, così non possono comprare il meglio a casa d'altri quindi è che leziosi e sdolcinati fanno grandissimo caso di tutti gli artisti marzapani che là sapientissimamente si impastano.

Noi pensiamo all'antico posto ed all'antica saggezza che risparmiava ai nostri antenati le cellule del buon senso in grazia della loro ignoranza e permetteva quindi agli artisti loro ospiti e commensali di non lasciarsi stroppiare la intelligenza da chi pagava. Trattati allora quasi come famigli dai nobili pure esercitavano un vero ascendente sull'animo loro, trattati ora da cavalieri e crocifissi servono di scacciapensiero ad una vituperevole aristocrazia di denaro.

[c. 287v] In tempi di dispute come i nostri nei quali tutto si presenta come fecondo interrogativo, occorre girare intorno alle cose ed osservarle da differenti punti di vista e da questo metodo di guardare se accade che alcune volte artisti che dispiacquero diventan piacevoli ed altri piacevolissimi nauseanti. Così ridotto all'estremo della impotenza il classicissimo pedante di venti anni fa, quando chiaroscuro e



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

carattere suonavano eresia, era naturale che questi elementi precocissimi dell'arte ritornavano al loro posto producessero una rivoluzione per la quale solo queste due qualità si dovessero ricercare, e si fu per siffatto procedimento del pensiero artistico moderno che molti quadri frutto di grande passione ed ingegno, limitati solamente al ritrovamento di una macchia, entusiasmassero gli adepti facendo rider la folla. Vedemmo per tal guisa gli sforzi fatti nella ricerca dei bianchi da G. Abbati, ora morto, burlati, mentre ora i burloni lo vantano qualora un fortissimo ingegno e molti si giovavano di quelle massime che sono state per anni la gloria e il calvario de nostri contemporanei.



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

BIBLIOTECA MARUCELLIANA, MANOSCRITTO D.XIV.III.42

IL QUADRO DELLA SIGNORA NAY

[c. 322] Il quadro della signora Nay è un quadro inglese fatto a Firenze a dettatura di Benozzo Gozzoli, di Pollaiuolo, di Beato Angelico e quanti altri fiorirono in quell'epoca fortunata. Pregiatissima Signora, poiché avete la bontà ricevermi nel vostro studio onde potessi vedere il quadro che state facendo, permettete che francamente vi esponga quelle impressioni che dalla vista del medesimo ricevetti e che furono poi confermate dalla riflessione.

Appena il vostro quadro mi si presentò davanti o meglio appena mi presentai davanti al vostro quadro mi colpirono istantaneamente queste due cose: la reminiscenza in genere di tutti gli autori del 400 in primo luogo ed in secondo l'assenza, più voluta che casuale, del colorito nell'intenzione di questa stessa reminiscenza. Dal che mi venne fatto d'immaginare come sia vostra massima di attenervi a quei modelli che ci vengono somministrati dai belli autori del secolo decimoquinto, considerando come un avvenimento traviatore dell'arte la gloria e lo splendore di Michelangelo e di Raffaello. Né in questo saprei darvi torto [c. 323] che anch'io convengo pienamente come senza questa che senza grandi individualità l'arte avrebbe percorso un camino meno splendidamente clamoroso ma più conseguente al suo vero principio; però mi permetterete che io ponga un dubbio sul modo col quale oggi ci si deve giovare dei belli esempi che vi siete proposta, cioè se si debba cercare di imitare gli artisti suddetti piuttosto nell'intenzione che ebbero anziché nella esecuzione delle opere loro. E qui francamente io vi dico che non convengo con il vostro lavoro, nel quale mi sembra che sia cercato più il modo di fare e la somiglianza materiale di questi che il loro modo di interpretar la natura, mentre che io invece preferisco ad un quadro che sembri fatto allora dal Pollaiuolo un quadro come oggi lo farebbe esso stesso.

E per giovarmi ancora di un esempio vi dirò una mia opinione in letteratura che voi, abbastanza dotta del nostro linguaggio, capirete facilmente mentre lascio al vostro acuto ingegno stabilire l'analogia con l'arte che professate. Io ritengo che Giuseppe Giusti sia il più valente imitatore degli scrittori del secolo d'oro della lingua e ciò per la ragione [c. 324] che questi ha trattato il volgare dell'epoca sua con tanta eleganza di frase tanto alla buona e con sì fine bontà come gli antichi cronisti trattavano il volgare de' tempi loro. Così stupendi gli esempi del colorire ci davano quei grandi che voi amate, e voi con l'ingegno che non vi manca dovete compiere il loro voto e se ad essi non fu dato che indicare gli effetti potenti della luce, a voi incombe l'obbligo di tentarli se essi egualmente studiarono con tanto amore i fondi pieni generalmente di architetture ai moderni e dovere l'esattezza matematica della prospettiva. Finalmente curare come le linee stesse delle composizioni non si mantengano in quella secca rigidità che dice le cose ma non le spiega, e per questo mi sembrerebbe più consentaneo alla verità del soggetto che, in paese sempre curioso come Firenze, l'apparizione di questi ragazzi che vanno processionando in un centro popoloso come la piazza del duomo fosse circondata da un numero grande di gente accorsa, [c. 325] e bene mi sembra che facesse il Ghirlandaio che in quei suoi quadri della galleria degli Uffizi empia ogni canto della tela di teste onde significare la calca che si formava attorno al trasporto del [sic]. Che io vi stia adesso dopo questa lunga tirata a lodare tale o tal pezzo del quadro ad ammirarne



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

l'esecuzione perfetta credo superfluo, giacché mi sembrerebbe cadere nei soliti luoghi comuni ai quali il vostro merito è superiore. Si sa oramai che voi siete tanto padrona della tavolozza quanto della matita e che qualunque sia la massima che accettate sapete renderla in modo degno e sempre pari alla vostra bella fama d'artista per cui solamente con voi conviene fare questione di principi e non di fattura. Vogliate perdonare la rozza maniera di esprimermi in favore della sincera stima con la quale ho l'onore di professarmi. Vostro.

[c. 326] Questo principio forse è affatto assurdo e può essere molto spiazzato ma io lo difendo e lo difenderò con tutta la forza, poiché ne sono convinto e rammentatevi che *Cicero pro domo sua* disse tanto che si fece intendere. Non sapendo però l'arte che di vista, non pretenderò di dire delle cose bellissime e se volete neppure belle ma vi dirò solo quello che me ne pare secondo la mia maniera di vedere ed il sentimento mio proprio (che daltronde io credo esser questo l'unico criterio per giudicare) e sarò molto felice se le mie opinioni saranno divise da te cortese lettore. [c. 327]

Nell'arte come in tutte le cose esiste un passato, un presente ed un futuro, di cui il primo si conosce e si apprezza con abbastanza giustizia, il secondo traverso la nebbia delle passioni del momento, l'ultimo poi non si sa né si può sapere. Questi tre stati dell'arte costituiscono, venendosi ad incarnare nei diversi pittori, tre scuole che poi è questo non fa nulla al totale si suddividono all'infinito: la prima di questa non cresceva che la tradizione ne raccoglie tutti i briccioli, adora tutta la produzione dei tempi che furono e crede che non vi sia salvezza che nel ripetere nell'avvenire ciò che era fin nel tempo che fu; la seconda credendo ragionatamente nel moto e nelle nuove maniere di manifestarsi del bello, basantesi nel sentimento che sarebbe a dire nella coscienza, fanno tutto quello che questi gli dettano e non si curano se il [c. 328] loro modo di fare urta la credenza degli [illeggibile], ovvero sarà invisibile ai posteri: essi sono gli uomini del dovere e della ragione quando il loro cuore si avvicina ad un dato sentimento trovandolo bello e la loro mente lo approva trovandolo giusto essi battono sicuri ed arditi la loro via certi di aver fatto bene. Quello poi che parrà strano è che vi possano essere degli esseri che facciano della pittura futura, della pittura di là da venire: eppure è così ed anche il futuro ha i suoi rappresentanti né scarsi di merito né ingenerosi per indefesso zelo. Quando vedete dei quadri, e di questi sono a ora assai nella esposizione attuale, di cui le forme bizzarre ed impossibili eccitano la vostra ilarità ma purtuttavia ci trovate delle qualità forti, degli sforzi non imbecilli a raggiungere un che di indefinito, dovete dire questo è [c. 329] un artista il quale ci fa ridere oggi, farà ridere domani e forse sempre ma in questo egli è utile, che scandaglia il mare dell'avvenire ne avverte i pericoli e le vie con molte cadute e con pochi passi. Premesso questo cominceremo, o lettore, tra desso tra dessus a percorrere la nostra esposizione e coll'esempio dei dipinti procurerò di esporti per quanto posso la mia massima.



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

BIBLIOTECA MARUCELLIANA, MANOSCRITTO D.XIV.III.44

L'ARTE FIORENTINA.

[c. 338] L'arte fiorentina.

Col giorno 4 del corrente si è aperta la solita sala delle Esposizioni particolari di quadri nel nostro istituto di Belle Arti, per sottoporre al giudizio del pubblico due opere del pittore Filadelfo Simi rappresentanti l'una un ritratto muliebre di gentildonna, l'altro una tipica povera che è presa dalla tosse mentre cuce una camicia. Questi due lavori, essendo due mezze figure grandi al vero, si confrontano senza difficoltà e ci porgono il destro di analizzare l'artista tanto nelle sue analogie quanto nelle sue differenze, ed è quello che ci proveremo di fare. Prima però di entrare nella descrizione e nel particolare de' suoi lavori presenteremo al pubblico questo nuovo maestro.

Filadelfo Simi è un toscano di razza, ossia uno di quei giovani che preferiscono [c. 339] la ricerca alla facilità, il plauso di se stessi a quello della folla: carattere che si afferma nella schiettezza dei Ghirlandaio e dei Masaccio e segnò il più alto punto della sua parabola con il grande Leonardo, il più giovane indagatore dello scibile unicamente per il gran piacere di sapere. Carattere di ribelle per eccellenza. Terminati appena i suoi primi studi accademici, il nostro Filadelfo si sarebbe trovato facilmente nel bivio della miseria e della prostituzione artistica come quasi tutti si trovano i giovani: bivio tanto più pericoloso inquantochè la prostituzione dello ingegno alle voglie sdolciate del pubblico non si considera come uno avvilimento della persona ed una vendita di carne umana, mentre una transazione di una coscienza [sic] di artista a scopo di lucro secondo noi dovrebbe giudicarsi col faro e più se [c. 340] veramente d'ogni altra vergogna umana, e certi proprietari di studi equiparati ad altrettanti tenenti postribolo, dove non mancano le [?] e le Aspasic offerte in pasto alla voluttà dal gusto raffinato e corrotto dei Sardanapali moderni. A questo bivio si sarebbe condotto il nostro giovane pittore se a Firenze, per tante cose curiose che ivi si conservano, non si trovassero ancora dei mecenati, persone spettabilissime che invasati dalla idea della protezione pensionavano un giovane perché si vada viaggiando a perfezionare fuori [sic] di casa. Così il Simi fu mandato in pensione a Parigi dal comune Angelo Vegni a perfezionarsi nella pittura, a patto però che li proseguisse a studiare sotto l'alta direzione o del Cabanel o del Gerome. Accettato il posto e messosi in viaggio senz' [c. 341] altro viatico spirituale che le scarse cognizioni e le false teoriche dell'accademia, il giovane pittore non ebbe altro da fare che scegliere [sic] tra i due il meno uggioso dei pedanti propositi, ed infatti si sottopose al Gerome che se di pittura ne sa meno di un imbianchino è però un fior di galantuomo ed un uomo di merito. Per tal modo il giovane pensionato poté almeno respirare l'ambiente vivificante della grande città, travedere gli orizzonti lontani dalle fessure dello studio del suo maestro, vivere al sicuro dell'oscena necessità e farsi una ragione dell'ingegno suo proprio e di quello dell'arte veramente moderna, al di fuori e al di sopra dell'innocente suo mecenate e dell'inconsapevole suo direttore: ragione [c. 342] per cui tornò in Italia sul finire del 1878 già certo che chi va dietro agli altri non va avanti a nessuno. Posatosi a Firenze, suo centro naturale, passò poi nell'Umbria molta parte del suo tempo, studiando continuamente dal vero uomini e paesi e tornato alla città dà mano ad opere vigorose che a suo tempo il pubblico e la



critica saranno chiamati ad esaminare, esponendo solamente l'anno decorso alla Società Donatello un ritratto del Prefetto Senator Corte, preso assai di colore liscio e duro oltre il bisogno ma nel quale era stato assai bene il carattere e la suffisance di quell'eccellente grand'uomo.

Ora finalmente ci si presenta con due opere nuove e ci domanda il vero battesimo del fuoco nella battaglia dell'arte. Il primo di questi quadri è il [c. 343] ritratto di una giovane signora bionda dagli occhi celesti, vestita di nero con un abito di velluto a righe che stona sopra un fondo assai scuro, e sta seduta sopra un piccolo canapè imbottito di raso rosso; le mani ha incrociate l'una sull'altra e pensa. Come fattura questo quadro è più largo e meno faticato che l'altro, e la maestria con la quale è dipinta la stoffa è molto differente dallo scik [sic] col quale i professori trattano i pannelleggiamenti facendoli belli non per se stessi ma per la bravura con la quale sono eseguiti. L'espressione della persona non è cercata solamente negli occhi ma deriva da tutta la figura, dal sentimento delle mani come da quello della bocca, ed ogni parte del quadro è equilibrata in modo da non conceder nulla alla aristocrazia [c. 344] della testa ma cercando la resultante di tutte le parti fatte con lo stesso cuore e studiate con lo stesso affetto.

La Tisica è una bruna nostra paesana che fu forte, bella e robusta ed alla quale gli stenti e le privazioni hanno tolto la forza e la salute: presa dalla tosse mentre cuce una camicia fa sforzo con le mani una sull'altra ed alza al cielo gli occhi nerissimi, con quella espressione particolare a coloro che si sentono strappare il polmone dalla tubercolosi. La donna è vestita di bordatino chiaro celestino, ha la [?] e cuce una camicia bianca, il fondo è grigio dipinto a stampino. Come qualità di colore preferiamo, lo dicemmo, la gentildonna, come ricerca di sentimento e di carattere la Tisica è superiore, e se tutto [c. 345] questo quadro raggiungesse la forza di espressione di un pezzo della seggiola sulla quale sta seduta la figura, lo diremmo in tutto superiore all'altro. Se il Simi non avesse avuto la disgrazia di imparare i primi rudimenti dell'arte in uno de più celebri istituti d'Italia, se questa disgrazia non fosse poi stata aggravata dalla benevolenza e dalla direzione dell'illustre Gerome, li si potrebbe domandare qualche cosa ti [sic] meno tenace e di più sciolto in quello che fa, ma quando pensiamo a quanto ha dovuto dimenticare per rendersi conto della forma delle cose in un modo che rappresentasse l'io del suo occhio e del suo cervello, constatiamo con piacere i risultati che ha già ottenuti e che lo pongono assolutamente alla pari de' più distinti artisti nostri.

[c. 346] Da lui però e da tutti i giovani, che appunto perché son giovani lo possono ottenere, vogliamo quel tale esercizio delle facoltà visive e quella tal riflessione della mente che li renda possibile discernere e farci gustare l'iridazione che separa ogni colore dall'altro, iridazione che i cosiddetti impressionisti vedono ed intendono ma non sempre raggiungono. La sensazione degli oggetti sull'occhio è una impressione di luce e non di contorni, è per colori che noi li vediamo e non per linee: è quindi impossibile che le linee possano essere all'occhio l'espressione della forma. Bensì la forma, derivando dalla misura, esiste ed il pittore la deve conoscere perfettamente ma tanto sarà più eccellente quanto meno questa determinazione matematica e simbolica della verità [c. 347] a noi farà apparire nella sua pittura. Noi auguriamo al Simi un'ottima riuscita perché di già ci mostra di aver raggiunto una grande meta e speriamo che da lui e presto ci sarà fatto vedere come si possa aver della pittura che riproduca fedelmente il vero nella sua luce e nelle sue iridazioni. Contentissimi intanto che egli nelle opere sue attuali siasi mantenuto nella magra ma onesta aridità de' Toscani.

[c.347v] Articolo per i quadri del Simi.



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

BIBLIOTECA MARUCELLIANA, MANOSCRITTO D.XIV.III.47

RIVISTA ARTISTICA

[c. 371] Rivista artistica.

Due opere importanti, sebbene il nome de' loro autori sia molto giovane nell'arte, sono state esposte in questi giorni in uno apposito locale della Reale Accademia di Belle Arti di Firenze. Che sono due statue rappresentanti l'una (del signor Cheloni di Firenze) la Messalina, l'altra (del signor Carnielo di [sic]) Mozart morente.

Questi lavori hanno per quanto differentissimi alcuni termini di raffronto, inquantoché in ambedue occorra lo sviluppo di certe qualità per ottenere completamente lo scopo a cui tende l'autore: se sono tali di per se stesse che solo per la parte plastica debbano solleticare il gusto degli spettatori ma sibbene per mezzo della plastica debbono esprimere dei sentimenti intimi della natura umana, impressioni fugaci e profonde. In ambedue il soggetto è quasi lo stesso: il desiderio che consuma il corpo, generando nella fibra robusta della menade imperiale la stanchezza senza la sazieta, in quella mal resistente di Mozart la infermità e la morte; ambedue sono sulla breccia, l'uno morente, l'altra leggermente ferita. Parrà forse strano che si abbia da un critico l'ardire di paragonare la feroce e sordida lussuria di Messalina con la [c. 372] passione musicale del poetico scrittore tedesco, al che rispondiamo esser fede per noi tutte le sensazioni derivino da un'unica forza motrice e come tali siano tutte eguali davanti alla legge. Per lo che, quando un cumulo di circostanze stampa il marchio della storia nelle carni [sic] una donna che diventò il prototipo del suo genere, noi ci sentiamo compresi di reverenza davanti al fato che solo la designava fra mille, ed a traverso diciotto secoli una tremenda pagina di poesia tragica si apre davanti all'anima nostra.

Ha egli il signor Cheloni interpretato nell'opera sua in modo adeguato al soggetto questo sentimento? Nemmen per idea. Il signor Cheloni è troppo giovane per sapere cosa voglia dir Messalina. Li è accaduto di scherzare nel suo studio con qualche modelletta graziosa ed in un momento di riposo ha sorpreso sul vero un procace moto del corpo, un giocondo motivo di pieghe nella camicia abbandonata, ha pensato la sua figura suggerita da un'eco degli applausi teatrali sul dramma di Cossa. Lo creda il signor Cheloni, tutte le volte che [c. 373] un artista si accinge a rivedere i sacri recinti della storia romana, bisogna che si metta bene in testa di accingersi ad opera colossale, inquantoche non vi è figura di quel poema che non sia grandissima e quindi non abbia bisogno di una forza equivalente per esser tale nell'arte; e che anche una cosa buona paragonata a quei nomi prende facilmente le proporzioni di un gingillo. Questo infatti è accaduto: la figurina del Cheloni è simpatica, è fatta bene ed anche esprime felicemente il concetto della stanchezza, dopo aver fatto molto lavoro senza che tolga le forze e la voglia a future riscosse ma ciononpertanto, lo ripetiamo, questo sentimento nelle forme virginale [sic] di quel corpo, nell'abbandono di quella testina tutta grazia e senza pensiero, non corrisponde a quel che ci vuole per essere Messalina; diventerà una Messalina col tempo quella cara fanciulla, ma le occorrono ancora molte e lunghe navigazioni nell'oceano lussurioso della vita per esserla.



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

Il signor Carnielo invece ci ha dato Mozart nel suo ultimo istante: come si sa l'autore del Don Giovanni morì giovanissimo di tise [sic] trovandosi seduto sulla poltrona nel tempo che [c. 374] tentava ancora stanco non sazio la divina Musa dell'Armonia. Dal tutto insieme del lavoro si comprende come al signor Carnielo non sia ignoto l'ambiente del quale ha immaginata la sua figura, e che ha veduto sul vero la tisi e la ispirazione nel momento della loro lotta suprema. Quello però che troviamo in lui, per contrapposto alla qualità del Cheloni, che se in questo vi è poca scienza [sic] della vita ma bensì molta voglia di studiare con cura e con amore, nel signor Carnielo si addimostri il troppo il *savoir faire* della generazione attuale. Il guanciale su cui riposa la testa del moribondo, quello su cui posa il piede, ci sembrano roba da catafalco, intagliata alla brava da un abile decoratore, non pezzi essenzialmente da artista pensati sul serio nell'insieme della cosa rappresentata. La testa poi del Mozart che si incastra nelle pieghe del guanciale, che alla sua volta presenta come modellazione alcuni angoli simili a quello della mascella scarnita e degli zigomi di lui, ci sembra la parte più infelice di questo lavoro. Sebbene sarebbe stato agevole allo scultore l'esaminare frequentando uno [c. 375] spedale, dove i plebei muoiono per il comodo della scienza [sic] e dell'arte, il vedere come nella breve agonia degli etici vi sia un momento in cui la loro faccia diventa quasi risplendente e trasfigurata, momento che ci sarebbe sembrato il migliore per quel caso speciale.

Comunque sia noi diamo al signor Cheloni e al signor Carnielo un vero mi rallegrò, perché se ci è parso di rilevare serenamente i caratteri difettosi delle opere loro lo abbiamo fatto appunto perché ci sono sembrati suscettibili di intenderci e di raggiungere il meglio, né avremmo speso in lodi né in critiche il nostro tempo per delle vanità presuntuose e delle celebrità di commedia.



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

[c. 376] Rivista artistica.

L'anno del Nostro Signore 1877 e questo dì 29 del mese di dicembre incomincia la litania nella quale brevemente esporremo il nostro povero parere sul concorso delle varie accademie italiane, esposto al pubblico nelle sale della Accademia fiorentina. Questo concorso si dirama in tre principali ciascuno dei quali ha due branche, che chiamansi di primo e secondo grado. Le tre principali diramazioni sono la Architettura, la Scultura e la Pittura; del resto diremo poi. Per ogni arte principale vi sono quattro premi, due di primo e due di secondo grado, che nel nuovo vocabolario vuol dire superiore come primo vuol dire secondo. Arguti tutto osserveremo, come il ministero avendo stabiliti due premi per grado, la commissione ha poi conferito alla scultura un terzo secondo premio, alla pittura due diplomi d'onore e due menzioni onorevoli nel grado secondo e più che nel primo, e ci domandiamo con quale autorità può un corpo chiamato a deliberare su certe basi spostate a suo [c. 377] piacimento, dopo che è stato stampato il programma e firmato dal ministro. A noi sembra che un programma sia il capitolato di un contratto e che tuttevolte [sic] che se ne altera la sostanza ci sia lesione, volendolo dire in termine legale, e pasticcio parlando alla povera. Richiamiamo l'attenzione del ministero su questa immutabilità di promesse male attese che ripetonsi dalla male amministrata esposizione napoletana dell'anno decorso.

L'impressione del pubblico è stata in generale sfavorevole e si è gridato la croce addosso su tutto e su tutti; noi siamo abituati a non credere il genio così volgare come il cavolo nelle terre d'Italia per cui, quando in un concorso limitato assai, troviamo delle cose da lodare anche in piccolo numero non disperiamo punto e ci rallegriamo di cuore. La mostra di Architettura di secondo grado, è secondo il nostro parere un bel concorso. Non solo il primo [c. 378] premio dato al signor Selmi di Milano è ben dato fra quanti si sono presentati, ma anche fra altri molti sarebbe stato sempre bellissimo. È notevole come occhiata generale la varietà degli stili e la facilità mostrata dai nostri giovani architetti nell'interpretare i differenti caratteri architettonici, poiché non si veda fra allegati e concorsi che un solo monumento onorario per un uomo illustre del signor Mercanti Edgardo che rammenti il falso indirizzo di una architettura stringata, flaccida e senza nervi, eretta sul tiralinee e abbandonata dal materiale. Egualmente non ci sembra troppo lodevole il secondo premio dato al progetto del signor Luigi Boffi, come quello che pena per una strana esuberanza di linee e di ornamenti adatti piuttosto ad una fabbricazione di mobili di lusso che ad una costruzione in muramento.

Abbiamo però ammirato fra gli allegati i disegni di un antico palazzo medioevale [c. 379] fatti con un gusto squisito e con un sentimento d'arte grandissimo. E qui ci cade in [?] il fallace di questi stessi allegati come di uno altro caso di lesione contrattuale riguardo ai concorrenti. Il ministero ha voluto circondare con grandissime cautele il conclave artistico da lui promosso, e poi ha permesso che inopinatamente si esponessero sotto gli occhi della commissione giudicante delle opere fatte con tutto il comodo nelle solitarie meditazioni dello studio. Noi domandiamo come può non influenzare il giudizio della commissione relativamente al concorso un bellissimo allegato. Questa non è questione di regolamento: il signor Ministro può dire e scrivere quanto vuole che il giurato non deve tener conto di que' lavori, ma potrà mica per questi distruggere una impressione già ricevuta. Ed ammessi gli allegati, come si equilibrano le partite con quelli che inconsapevoli o impotenti non hanno potuto esporre in questa superfetazione [c. 380] de loro saggi? Il ministero poi, sempre costante nel volere il *tout le meme* d'arte italiana, non ha voluto che i concorsi figurassero per gruppi secondo le diverse accademie



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

esponenti, in modo tale che si potessero facilmente conoscere i vari indirizzi di queste scuole diverse, e dobbiamo deplorare che manchino affatto le indicazioni del nome dell'autore e della sua patria sotto i lavori di ciascuno. Ciononostante noi ci siamo sforzati di ritornare a queste classificazioni naturali per quanto era possibile. Non lasceremo la esposizione degli architetti senza una parola di lode per il simpatico signor Enrico Boschetti di Torino, per il signor Antonio Salvetti di Firenze e per il signor Caracciolo di Torino e per il signor Luiari di Parma; sono i responsabili del giudizio per la sezione di Architettura i signori professori De Fabris, Scala, Zanetti, Salletti e Morelli.

La scultura ci presenta il fenomeno curioso di una volgarità grandissima in generale e di una opera meravigliosa [c. 381] in particolare: come caratteri distinti troviamo il classico conservato nella fossile Carrara, lodevole per voglia di fare ma non altrettanto per la sua abilità; lo schik [sic] moderno nella accademia di Torino, che ne suoi bassorilievi tinti e teatrali si dimostra povera di concetto e slombata di forma; la mediocrità inconcludente in tutte le altre e specialmente a Roma. In tanta farragine di miserie sorge però un lavoro dell'illustre signore Chiaffarino Carlo dell'Accademia romana. Il bassorilievo del signor Chiaffarino, che rappresenta secondo il programma gli atleti che dopo il combattimento si lavano e si rasciugano alla fonte della meta sudante, esce dal comune di molte opere di questo genere che si sono da qualche tempo prodotte in Italia ed accenna alla possibilità di diventare un artista originale e completo, ed è cosa notevole che si distingua fra gli altri per la singolare maniera con la quale è stato premiato. [c. 382] Come abbiamo detto, i premi sono quattro per ogni branca delle arti chiamate a concorrere: due di primo grado ai migliori che abbiano modellata una testa di giovane imberbe dal vero, e due di secondo grado per coloro che abbiano modellato una accademia dal vero e composto senza aiuto di modello un bassorilievo. Ebbene, la commissione che ha conferito il primo premio al signor Maccagnani Eugenio, al quale chi volesse bene dovrebbe consigliare di fare lo scritturale e non l'artista, il secondo al signor Borghi Ambrogio, che accatastando bioccoli di creta senza forma e senza sentimento si è creduto di far bene con petulante presunzione, ha poi dato un secondo premio che non esiste nel programma ma esisteva nella coscienza [sic] di coloro che vedevano e giudicavano, i quali dopo avere concordati i loro affari di famiglia hanno poi sentito il bisogno di dare sfogo al loro artistico sentimento. Uno spiritoso [c. 383] scrittore chiamò questo premio un premio di consolazione, come quelli che si danno alle corse, e noi lo chiameremo più volentieri un premio di rimorso per farsi perdonare una mala azione. Fra la scultura di secondo grado ci sembra incontestabilmente superiore a tutte la fiorentina, nella quale resta ancora il sentimento onesto di studiare il vero con molto amore e poca burbanza, e noi distinguiamo fra tutti il signor Romanelli Raffaello, che non ha avuto nulla proprio nulla di premio cosa che fa [sic] per i tempi che corrono fa sperar molto bene di lui. Responsabili del giudizio della sezione scultura sono i signori professori Duprè, Tabacchi, Galletti, Zanetti e Bertini.

La pittura presenta poca varietà di stile e di modo per quanto siano varie le sedi delle accademie concorrenti, giacché l'influenza napoletana domina Milano e Torino nel concorso di secondo grado; [c. 384] il vero a Firenze è sempre allegro ma nelle altre tre località accennate è cotto al forno. A Torino e a Milano siamo a mezza cottura, alle falde del Vesuvio ci si intende siamo al di là dello stracotto e si puzza di stivale lontano le miglia. Non è più bello né vero un nudo se non ha preso il color nocciola come un rosbeffe all'inglese. Anche in questo si sono moltiplicate le onorificenze, aumentando di due diplomi d'onore e di due menzioni onorevoli i premi ministeriali, in questo concorso si doveva eseguire



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

una accademia dipinta ed un bozzetto rappresentante [sic]. Il primo premio è conferito al signor Esposito Gaetano di Napoli, il cui bozzetto manca affatto di serie qualità di trovata ed è poi buttato giù con tutta la bravura dei connazionali dell'illustre [?] della pittura costituzionale italiana, il Morelli; il secondo al signor Colombi Francesco di Milano, che in una scena molto fantastica, con un tempo nuvolo da far paura anche ai cani, ha calcato anch'esso in un'altra direzione dell'Esposito le orme del maestro. [c. 385] Dei diplomi d'onore uno è tornato al signor Bazzaro Leonardo di Milano, artista di grande merito che non si rivela però punto in questa prova e che avrebbe fatto molto meglio a non intricarsi in tale galera, l'altro al signor Corelli Augusto di Roma, che ha fatto tanto mediocrementemente da proporlo a professore in una scuola di disegno tenuta dalle suore della carità. Le menzioni appartengono una al signor Bedeschi Mario, che ha dimostrato benissimo come si potrebbe applicare la passione di Gesù alla carta da parati senza punto attristare gli abitatori di un palazzo decorato con la via crucis, ed al signor Calderini di Torino, che ha mostrato di saper benissimo compiere una scena solenne e grave come quella che era stata data a soggetto.

Fra i non premiati né menzionati si trova il signor De Falco Filippo di Napoli, che secondo noi ha intesa la scena, e il signor Alessandri di Venezia, il quale ha avuto il pregio singolarissimo in questo concorso, [c. 386] che è un vero corrersi dietro, di non aver seguitato nessuno. Noi non vogliamo con questo dire che il signor Alessandri abbia fatto una bella cosa, ma vogliamo incoraggiare questo spirito solitario a non disperarsi e seguire le tracce della sua ispirazione e del suo ingegno. Al primo grado son tante le menzioni onorevoli che non siamo più in grado di rammentarcele, basti il dire che il giury si è dato premura di premiare la più insignificante testa di Atena romana che il signor Erulo Eruli, figlio della Roma moderna, ha esposto scegliendola fra una quantità di opere che se non sfolgorano di bellezze peregrine pure di tratto in tratto dimostrano della buona intenzione in chi lavora. Responsabili di questi giudizi sono i signori professori Novelli, Bertini, Bompiani, De Fabris e Duprè.

Concludiamo col protestare altamente contro l'alterazione del programma del ministero peroché, se un concorso è sempre una [c. 387] cosa che difficilmente riesce, riducendolo come è stato ridotto questo [?] doventare una bricconata, e facendo rilevare anche una volta che in ogni modo l'arte non ha bisogno di preti né di abatini essendo suo tempio l'universo e sacerdote l'umanità.



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

BIBLIOTECA MARUCELLIANA, MANOSCRITTO D.XIV.III.48

SOPRA DUE DIPINTI DI FRANCESCO VINEA E CIARANFI.

[c. 388] Sopra due dipinti del signor Vinea e del signor Ciaranfi esposti in Firenze nella Accademia di Belle Arti.

Sarò strano e bisbetico, io ne convengo, ma che si debba d'altronde credersi sempre e dirsi grandi, mentre siamo una turba di poveri che ancora nel pacifico campo dell'arte con i soliti modi si preparino nuove disfatte, è cosa che rivolta i periodi e che volentieri farebbe ad un galantuomo venir la voglia di cangiare, se lo potesse, e cuore e lingua, nome e paese. Si obietta che poca è quella carità cittadina, la quale rifugge dal coprire le vergogne della madre sofferente; e cosa adunque si chiama quel dirsi forti allorché qualcuno ci offende, quel dirsi bravi senza correre al paragone, mentre si accetta poi tutto dopo aver dato le prove della nostra imperizia... O quanto meglio, Italia, sarebbe stato per te se i tuoi [c. 389] figlioli avessero francamente esagerato i loro difetti, facendo poi scontare al nemico con tanta moneta di capacità e di valore la presunzione di vincerci anziché vanitosi eternamente e dolorosamente vantarsi!

Da questa indignazione mosso perciò adunque prendo la penna e protesto contro un simile infame sistema di adulazione, onde non mescolare la mia alla codarda adesione del silenzio che tutto approva scusandosi col dire – “Non feci nulla non dissi niente.” Fare e dire: bisogna dire facendo e facendo dire, onde aiutarsi e correggersi con la parola e l'esempio, e tutto porre in questione, su tutto discutere con quell'affanno di chi cerca un tesoro e fratelli, non come Caino [c.390] ma faticosi lavoranti della stessa opera con la satira con l'asprezza magari, ma con amore sempre eccitiamoci a rotolare il sasso pesante del nostro Risorgimento. Non vi ha quadro che si produca sotto l'egida di un titolo storico, il quale non sia circondato da una farragine di turriboli i quali a larga mano lo profumano di lodi: ed a proposito di lodi, queste non possono mancare ai lavori i quali attualmente si trovano esposti nell'Accademia di Belle Arti.

Essi sono commissione di Sua Maestà e rappresentano l'uno, del signor Ciaranfi, un bell'episodio della vita di Vittorio Amedeo allorché, reduce dalla battaglia della Staffarda attraversando il paese posto a sacco dai Francesi non per accorti alleati magnanimi, si spoglia perfino del collare tempestato di gemme dell'ordine della Nunziata onde alleviare l'infortunio e la miseria dei poveri villani a lui chiedenti soccorso. L'altro del signor Vinea, è una scena di famiglia allor che Michelangelo Buonarroti sta leggendo agli Aldrovandi suoi ospiti in Bologna Dante e Boccaccio, cosa la quale lo faceva tanto amare e desiderare da chi non era toscano per il piacere della bella pronunzia. Per sicuro che tale è il vezzo della critica moderna. [c. 391] Gli apprendisti moderati loderanno il Ciaranfi e con lui la virtù di Vittorio Amedeo, quelli frementi preferiranno il Vinea per non preferire Vittorio Amedeo e così in felice connubio l'arte si mescherà alla politica e la politica all'arte, mentre finalmente, avvelenando per secondi fini gli autori con lodi sperticate, si concluderà che l'Italia non è più la terra dei morti e che siamo sempre i padroni del primato dell'arte; ma nessuno saprà se il chiaroscuro di questi dipinti sia buono o



cattivo, se l'intonazione è giusta o no, insomma se prescindendo dall'Italia, dai tiranni dall'unità e da casa Savoia, i quadri come quadri bene o male sian fatti. Io invece terrò via differente e metterò davanti a questi dipinti artefice ed opera in discussione e mi domanderò, [c. 392] con animo calmo e tranquillo, se ciò che io vedo sia degno di vero artista o no; questo mi condurrà ad esaminare il lavoro minutamente tanto nelle parti che nell'insieme, onde sapere se sono quadri o tele colorate e, dato il caso che trovi negli autori gli artisti, di nuovo tornar mi conviene al soggetto e ricercare allora come e quanto l'abbiano essi raggiunto.

Di Ciaranfi e di Vinea credo adunque che si possa dir sono artisti, lo che non può accettarsi ancora per il giovanetto signor Costoli, e questo perché nelle opere loro si manifesta lo sforzo, il turbamento che spinge al nuovo per trovare il vero, in ambedue si sente il sussulto dell'anima che si emancipa e qualunque spartano che rompe le sue catene sarà sempre artista e poeta. [c. 393] Però i loro quadri non sono belli come il vagito della Patti lattante, non era certo il canto che ci innamora. Le opere loro gli accordano il titolo di artista ma non di bravi bensì di giovani artisti. Io domanderei al signor Ciaranfi perché si è lasciato andare a mettere una tinta così vuota nella sua tela, specialmente nel muro della casa che par di carne, e nel cavallo che par di burro. Domanderei ancora perché si è così poco penetrato del carattere dell'epoca, onde que' suoi contadini sono perfettamente nostri contemporanei nelle loro vesti moderne, conduco quei cavalieri per il sentimento del loro costume di bal masquee... Io lo consiglio a frequentare assiduamente la campagna, seco recando gli arnesi onde studiare sul vero gli effetti delle tinte e dei valori e si persuada esser più facile cosa [c. 394] trovare un classico partito di pieghe che un tono solido e giusto. Si faccia inoltre una legge di chiamar sempre pane il pane e cacio il cacio, quindi se vuol fare un contadino pezzente non lo faccia pulito ma sudicio, s'ispiri a Callot, dimentichi Raffaello, si capaciti che una brutta verità val meglio di una bella bugia e che l'arte non è finzione, che se tale fosse egualmente lo sarebbe lo scrivere, mentre scrivere o dipingere o numerare sia pensare [sic], e pensar giusto vale pensar bene e pensare bene pensare la verità, che nella più delle fini verità, giustizia e bellezza giocoforza è che si comprendino compenetrandosi.

Di queste cose tutte che consiglio al signor Ciaranfi, mi sembra che il signor Vinea creda di esser già compiuto e quindi si dispensi dalla mia critica; ma io lo riprendo, dicendoli che non basta in arte esser di una cosa convinto ma che bisogna esserne completamente al possesso [c. 395] e pur nonostante lavorare cercando, avrebbe forse allora trovato che al giorno di oggi un Michelangelo non si mette più a fare il cantastorie in una casa di uomini urlando come un disperato e stralunando gli occhi; ma da buon fiorentino lo veggo raccorre, intorno alla tavola dove sta seduto, la lieta brigata e così leggendo bene a senso e con purezza d'idioma i bei poeti farne risaltare le più delicate finzze. Avrebbe forse trovato che le figure delle due donne poste di contro alla luce vivissima di un finestrone non potevano negli scuri mantenere un tono così chiaro come lo hanno, e che tutte le persone opposte all'aria, e specialmente il vecchio vestito in rosso, dovevano presentare una massa di ombra più generale e più forte. Avrebbe trovato una maggiore proporzione nelle figure ed una fattura che desse lo stesso carattere alla felpa del tavolino ed alle maglie delle gambe. [c. 396] Concluderò col dire che al Ciaranfi occorre imparar molto a fare al Vinea invece disimparare *idest*, ardire al primo, modestia al secondo, pazienza a tutti e due.

A proposito poi di una certa voce la quale mi vorrebbe far credere che uno od ambedue questi quadri dovrebbero esser mandati alla mostra internazionale, mi si permetta di consigliare che, invece



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

delle tele le quali farebber non bella mostra di sé accanto a quelle di color che sanno, si mandino gli autori a cui gioverebbero immensamente e come stimolo e come esempio le belle cose moderne degli illustri stranieri. Pare che in Italia ai tempi barbari volentieri si convenisse esser utile cosa imparare da chi sapeva, per cui a far Cristi e Madonne per le chiese si chiamavano Bizantini e Greci: Giunta Pisano fu loro discepolo indi maestro, quindi Cimabue, [c. 397] poi Giotto e gli altri. Quando si credè di sapere di aver raggiunto il culmine del perfetto, i barbari vennero da noi a doventar bravi davvero e noi dormendo su i nostri allori divenimmo ciuchi da basto e, sognando l'arrosto del passato, ci lasciammo rubare il poco pane del presente. Litanie di cavalieri professori ingombrano l'albo delle accademie mentre glorie dovrebbero esser e sono nostre davvero si coprono sotto le ale di un'altra bandiera. I Palizzi, Fontanesi, Pasini devono alla Francia la loro meritata reputazione. Chi conosceva prima dell'esposizione italiana Morelli nelle nostre province? Qual è quel signore cha ha sentito il bisogno di possedere un ricordo di sì cari artisti. Per raccorre e giudicare le opere da mandarsi a Parigi, si nominano i professori Mussini Cesare e Servolini Giuseppe, oneste ed onorevolissime persone ma di cui può francamente dirsi quel che, scherzando fu detto, si chiamano le portantine a giudicare il telegrafo.

Diego Martelli



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

BIBLIOTECA MARUCELLIANA, MANOSCRITTO D.XIV.III.50

SULLA MOSTRA INTERNAZIONALE DI ROMA

[c. 401] Firenze 6 gennaio 1881.

In un giornale romano di alcuni giorni fa, abbiamo con dispiacere letta una notizia di grande importanza; sia per il fatto in se stesso, sia perché questo patriottico giornale, che è scritto e diretto da uomini egregi, da a' suoi lettori esultando una notizia che, a parer nostro, dovrebbe dare piangendo. Vogliamo parlare della futura mostra internazionale da farsi in Roma, che è stata concordata, laudata, incoraggiata, da un comitato torinese, raccolti sotto gli auspici del Commendatore Cristoforo Negri. Sciolto il problema della nostra indipendenza, per la unione di tutte le forze vive del paese, convergenti allo stesso scopo, ci siamo ostinati a credere che l'unità fosse la panacea di tutti i mali e la forma necessaria per il compimento de' nostri [c. 402] destini; e non abbiamo voluto mai capire, che il movimento del 1859 è stato un movimento regionale e federativo, identico a quello del 1848, con la sola differenza che nel 1848 il movimento regionale, iniziato col grido di Viva Pio IX, abortì perché costui abbandonò sul campo i confederati italiani, che per lo incalzare degli avvenimenti, non potendo intendersi, si scissero e persero la partita; mentre nel 1859 il compromesso fra democratici e monarchici, fatto in tempo di pace, e stipulato fra il Manin ed il La Farina, a guerra dichiarata si manifestò con Garibaldi e Vittorio Emanuele, che rappresentarono la sintesi di questa alleanza patriottica fra popolo e governo, fra le regioni confederate d'Italia e il vecchio regno di Sardegna, la di cui egemonia si era sostituita a quella del Papa traditore.

[c. 403] Vedemmo allora svilupparsi un'epoca di feconda concordia, che crebbe e fiorì senza punto bisogno di codici unificati, né di coartali ordini civili, ed a misura che si andò imbiancando con una sola mano di tinta l'intiero stivale, scoppiare torbidi, malcontenti, e vergogne, che veramente non ci meritavamo, vista la bontà e la parsimonia dei desideri del nostro popolo. Ciononostante, per la ruota degli avvenimenti che ha seguitato a girare in nostro favore, entrammo a Roma nel 1871, ad onta della convenzione di settembre, firmata dagli unitari Minghetti e Peruzzi, e per la quale il soldato italiano dovè appuntare le armi contro i propri fratelli; ed ora, sebbene il timone dello stato si regoli con la sinistra, la rotta che faremmo non cambia, e ci ostiniamo a prendere una bugiarda e fittizia unità, in cambio della [c. 404] santa unione de' nostri popoli, e pretendiamo di far Roma il centro cattolico di una effimera civiltà italiana, come fino ad ora era stata il centro della civiltà cattolica romana.

Spinti dal concetto di far di Roma, non la prima delle città confederate della nostra lingua, bensì la città della quale tutte le altre debbono esser le tributarie e le serve, si è voluto che questa metropoli fosse equiparata alle altre, eziandio nelle spese di lusso e nei fasti, quindi avendo e Londra e Parigi più volte, e Vienna pure, pagato a se stesse lo spettacolo di una esposizione universale e mondiale, si è detto "O perché Roma più antica di queste città, più capitale di loro, perché ha un Papa ed un Re, la più celebre fra tutte le città dell'universo, ed una delle bellissime, non [c. 405] gioverà avere a sua volta quelli che ora si da il lusso di avere la lontana Melbourne?" e senza riflettere quale sia stato il vero perché



delle esposizioni mondiali altrove fatte, quale l'utile che ne ricavò chi le fece, si è cominciato a masturbare il patriottismo degli italiani, per eccitarli ad un'opera sotto tutti i punti di vista non solo inutile ma pernicioso.

Lasciando la questione se sia giovare a Roma stessa l'addossarli la parte di capitale sovrana, a controsenso di tutta la nostra tradizione, e propriamente quando la Francia intiera si duole della centralizzazione unitaria di Parigi, perché le orecchie del pubblico nostro sono per ora pregiudicate, e dalla ignoranza e degli interessi di seconda classe, restringeremo le nostre critiche ad un solo e piccolo rimarco, d'ordine essenzialmente economico e politico. [c. 406] Parigi nel [?] raggiungeva una popolazione fissa di circa due milioni di abitanti. Dal principiare della esposizione in poi si mantenne costante un aumento di popolazione, che oscillò dai duecentomila ai cinquecentomila abitanti in più, il che da la media di trecentocinquanta mila abitanti straordinari per giorno, il che vuol dire, che dal principio alla fine di quel semestre, nel momento minimo la popolazione aumentò di un decimo, nel massimo di un quarto. Proporzioni che indicano come, ad onta dei moltissimi inconvenienti, che non poterono essere vinti dalla potente organizzazione di quei servizi municipali, e dalle attività di quel popolo, purtuttavia la differenza dalla vita ordinaria non fosse tale da impedire di bere, di dormire, e di mangiare, ai nuovi arrivati e senza insopportabile aggravio delle tasche.

[c. 407] Hanno riflettuto i signori italiani di Roma, il danno e lo incomodo che recherebbe a loro medesimi una valanga di visitatori, che raddoppiasse la popolazione di Roma da un momento all'altro, e per la quale occorrerebbe si provvedesse raddoppiando il caseggiato, e tutti i mezzi di alimentazione della città? Non considerano essi che, terminato il semestre, una massa di stabili rimarrebbe vuota, e gli esercizi inutili, senza che per questo cessasse la mano rapace del fisco di gravarli di imposte? Noi facciamo l'ipotesi della stessa media, che chiamò tanta gente a Parigi nel 1878, ma siamo sicuri che in Italia ne avremo di più, perché il ribasso dei biglietti ferroviari spingerebbe incalcolandola la pietà dei pellegrini, che profitterebbero di questa occasione, per protestare contro gli usurpatori del patrimonio di San Pietro, [c. 408] baloccandosi al tempo stesso del doppio spettacolo di una bella esposizione, e della benedizione pontificia. Questa città che si troverà, durante un certo periodo di tempo, occupata da una popolazione estranea ed estera, di più che il cento per cento di se medesima, che ha un Vaticano con un deposito di armi e di cannoni papalini, e che pure accoglie il palladio delle nostre libertà, e la famiglia de' nostri monarchi, non avrà ella bisogno di una guarnigione, adeguata ai timori legittimi che una posizione tanto anormale può suscitare? E questa guarnigione quadruplicata non rappresenta un dispendio enorme senza corrispettivo di lavoro utile? Credono patriottico e proficuo i signori italiani di Roma, di eccitare al subito guadagno i loro concittadini, ed al lusso di un semestre di [c. 409] bagordi una moltitudine di locandieri per ritornare dopo alla vita ordinaria, che, marcherebbe un ribasso del cinquanta e più per cento per essi? Non sanno che la vita sana di tutti gli organismi consiste nel nutrirsi con giusta misura, ogni giorno, in proporzione della forza consumata, in un lavoro che non sia stato eccessivo? Bisogna anche riflettere che tutte le esposizioni di Europa sono andate sempre successivamente aumentando; per cui sarebbe necessario costruire un immenso palazzo in ferro e cristallo, basato su fondamenti di cemento. Abbiamo è vero in Italia il ferro delle miniere dell'Elba, materia egregia, ma non abbiamo le industrie capaci di darcene lavorata la quantità necessaria, prova ne sia che compriamo all'estero quasi tutto il nostro materiale ferroviario.

[c. 410] Ci salveremo noi dalle critiche degli stranieri non si staranno dallo infliggerci, per aver



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

voluto fare quello che non siamo ancora in grado di far bene? Noi rammentiamo, con dispiacere ma per la verità, che all'ultima esposizione francese, tutte le nazioni avevano dei più che decenti locali per i loro commissari cavati nello spazio delle loro facciate, mentre il nostro sonnolento Corridenti ed il suo ufficio, stavano in uno stabiolo, chiuso da impannate, simili a quelli che adoperavano a difesa del vento i ciabattini portieri, negli ingressi de' palazzi antichi di Firenze; e questo diciamo perché tale indecenza non offendeva solo la loro Mauriziana persona della quale poco curiamo, ma tutta intiera la dignità dell'Italia. Della insipiente disposizione degli oggetti domandatene al nostro amico Castellani, ed a tutti che videro e [c. 411] informeranno; e se con questi dati si ha il cuore e la carità patria di sostenere utile e decorosa una mostra internazione ed universale in Italia, diciamo pure evviva, ma diremo la più marchiana scioccheria che un falso amor proprio abbia mai fatta dire. La esposizione francese ha dimostrato che le esposizioni mondiali nulla giovano agli studi comparativi, perché troppa la massa degli aspetti diversi, incomplete e non riunite le collezioni degli oggetti omogenei. Campo larghissimo alla dispensa di ingiusti favori, e di nequitose ingiustizie (sessanta giurati, mai al completo, giudicarono di settantamila varietà di bevande, in meno di quindici giorni) ragione per cui, se si tolga il lavoro delle pubbliche donne, che a Parigi ha un significato [c. 412] scagionate per la gran ragione delle manifatture che si appoggiano al loro lusso, ed alla loro raffinata prodigalità; se si tolga il bisogno che aveva la Francia repubblicana di mostrarsi non da meno, ma da più, della Francia imperiale; quella meravigliosa cosa che fu l'esposizione del 1878 in Parigi si risolverebbe in un fiasco de' più colossali.

Le facilitate comunicazioni fra popoli dimostrano sempre più l'efficacia delle conferenze scientifiche, artistiche, ed industriali, unite a speciali mostre che possano servire di schiarimento e di illustrazione alle tesi che nelle conferenze possono venire discusse. Camminando per questa via vedremo a queste esposizioni accorrere i veri interessati ed i pratici seri, non le [c. 413] società delle donne galanti, e dei loro farfalloni amorosi; e questi convegni, e queste mostre, diverranno (e qui vorrei che l'Italia ne fosse iniziatrice, cominciando da Roma) seri certami del lavoro e del sapere, e non cuccagna di ciarlatani, ed arena di saltimbanchi.

Diego Martelli

Raccomando caldamente la correzione delle stampe.



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

BIBLIOTECA MARUCELLIANA, MANOSCRITTO D.XIV.III.51

VARIETÀ BELLE ARTI

[c. 414] Varietà e belle arti.

Concorso di pittura aperto al pubblico nella Reale Accademia di Belle Arti in Firenze, per il quale saranno date: 1° lire 10000 al quadro di storia reputato il migliore eseguito con figure di grandezza naturale; 2° lire 6000 al quadro storico reputato il migliore con figure un terzo del vero; 3° lire 2000 al quadro reputato migliore nel paese; 4° lire 2000 al quadro reputato migliore nella pittura detta di genere.

Quale è la migliore pietanza, fu domandato ad Esopo? (almeno così raccontano le nutrici ai ragazzi). Ed egli rispose: la lingua... Quale la peggiore? Ed egli rispose: la lingua. Dimostrò poi una volta tutti i [c.415] vantaggi ed un'altra tutti gli svantaggi della lingua stessa. Or bene, questo pesantissimo esordio è stato fatto per dire che nulla avvi di più bello né di più brutto della pittura. Quando l'anima dell'artista... etcetera... e la natura... etcetera... dimodoche domata la plastica dall'intelletto, chi mira palpita per la finzione come per cosa vera. Oh l'arte è bella, sovraneamente bella davvero! Ma quando dietro al dipinto si vede la tela, sotto la tela il telaio, sopra la tela il colore, la tavolozza, i pennelli, l'acqua ragia, il mestichino, il modello, le vessiche, l'olio di lino, e tutto lo stomacoso attrezzo della fatica e del mestiere. La serena divinità fugge e rimane soltanto una povera serva dagli occhi enfiati e dalle mani rozze e carnose. [c. 416] Come si manifesta il bello all'anima umana se non col diletto e la meraviglia!

Ebbene noi ci siamo invece addolorati grandemente della visita fatta all'esposizione del concorso e tornammo stanchi e noiati alla casa. Piaccia a cui [sic] vuole quella pittura che certo vi sarà grato che pubblico ed artisti si trovino in così bello accordo fra loro e a noi soli rimanga lo amaro sulle labbra e lo sgomento nel cuore, mentre almanacchiamo a quelli antichi semplicioni di cui non siamo capaci misurare gl'immensi palpiti e le arditissime aspirazioni. Quando avremo una passione e un accento da esprimere allora saremo quello che fummo e l'arte caminerà di pari passo con la grandezza del paese; ma fino a tanto che il nostro meglio caduto fatto al tallone del prete ribaldo giace invendicato cadavere, [c. 417] finché si stanno come baldracche le casse dello stato al beneplacito dei pubblicani, finché la Borsa ed il gioco danno il segnale della vita della nazione come il polso nell'uomo. Vedremo sempre sotto il dipinto la tela, come sotto il belletto e il sorriso della cortigiana la ruga del volto e la disperazione del cuore. Duro oltremodo è questo nostro linguaggio ed offeso all'adito di chi onestamente ha faticato e fatica. Noi stessi per lunga abitudine ed amicizia di artisti sappiamo quanto sia l'amore che tutti guida e dirige, ma non per tanto sappiamo dissimulare l'effetto che ci ha fatto la mostra dell'accademia. Orrenda è questa parte di dubitosa Cassandra che semina la disperazione e raccoglie il disprezzo, ma non per questo men vera. Un raggio di speranza sorge puranche dal caos e tutte cose affatica una operosa forza di moto in moto. Il nuovo succede all'antico ed il giovane al vecchio, la lotta [c. 418] esiste e dalla lotta dove nasce la luce. Avanti dunque, il secolo se non è pieno, è già fecondato e cova il germe di grandi cose, gli ultimi di un periodo possono essere i primi di un altro. E finalmente a scanso di retorica diceva quello che girava l'arrosto. La cena anderà sempre così.



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

BIBLIOTECA MARUCELLIANA, MANOSCRITTO D.XIII.35

SU L'ARTE. LETTERA A CHECCA

[c. 1] Quanti nomi si sprecano e tutti belli per capire le ditte di una quantità innumerevole di camorre artistiche e letterarie, o Checca mia!, Idealisti, realisti, romantici, classici, naturalisti e via dicendo, bandiere tutti di compagnie di venturieri, che scorazzano il campo dell'arte come i condottieri scorazzavano le nostre vigne dal millequattro al millecinquecento e dopo. Fondo a tutti questi pretesti dal più al meno, l'ambizione e l'interesse nei molti, la ricerca del vero nei pochi che traviati da tante coglionerie e sopraffatti dalla destrezza degli speculatori popolano i manicomi di vittime e le strade della vita, di milioni che si atteggiano a geni riconosciuti perché non hanno avuto il bene di conoscere quello che sarebbe tornato a vero loro vantaggio ed a decoro dell'arte stessa, che amando hanno strapazzata e derelitta. Se il vero si conoscesse, sarebbe inutile andarlo cercando, non lo si [?] è inutile disputarne e gioverà molto più indagare con qual miglior metodo ci verrà fatto di sollevare una parte del velo misterioso che lo ricuopre, a ciò bastando un disinteressato amore che quando detta legnifichiamo ed una schietta sincerità nell'esprimere, senza voler dare ad intendere al pubblico lucciole per lanterne, quello che in noi si agita.

Ora mesto di una sottile ed affabile malinconia, ora festoso e grallo come una fiera di campagna, ora epico e sereno, ora realista o naturalista, il nostro gran Domenico Batacchi nella forma più umile e nel metro potrone della testina si è elevato a dignità altissima di poeta e di pensatore ed io domando a te, o Checca, che dalla ragione degli spiriti mi vieni a visitare fra le nevi di un gelido inverno parigino, la ispirazione di cui fosti cortese a Domenico. Checca io vo farti mia ed io [c. 2] farmi tuo per la vita, in modo che questo libro a cui da principio adesso, e precisamente nell'anno di grazia milleottocento settantanove, sia per eccellenza il libro della Checca, la fata domestica del mio cervello, l'incantatrice de miei lettori... I miei lettori!... Si dice tanto quando si dice lettori. Si chiede cioè alla moltitudine il suffragio che ci corona poeta e questa moltitudine si compone in generale di negozianti di zucchero e di caffè, di mogli adultere che si smezzano in seno il pudore, l'amore, il ganzo e il confessore, di ragazzi ingessati di pretenzione nelle scuole di retorica [sic] dei Barnabiti, della Chiesa e della Rivoluzione, di marmotte che si guadagnano il pane nei buchi dell'ufficio di un ministero dove sotto forme di protocolli si ammannisce il fieno quotidiano alle bestie da soma, che tirano allettate il carro dello stato per l'erta de' suoi olimpici destini. E tutta questa marmaglia, Checca, si chiama pubblico ed è lui che deve batter le mani!... ho [sic], Checca mia, il libro è fatto fra noi e per noi io lo scrivo perché tu mi sorrida ne' sogni della mente, e fatto che sarà i curiosi saranno ammessi al segreto de' nostri amori... Diano poi dopo Osanna o Crucifige, noi Checca ce ne infotteremo. Fra tanti imbecilli ci sarà qualche cuore gentile che avrà balzato per l'emozione delle nostre schiette emozioni, qualcuno che saprà compatire la mia pochezza e tener conto della buona volontà gridandoci pace, e gli umili di spirito plaudiranno nella semplicità dell'anima loro al semplice poeta al discepolo di Domenico tuo.

Mi domandi in che forma comporrò le pagine del mio testo, e facilmente alla domanda fo ragione per un verso che lascia allo scoperto tutta l'opposta parte. La forma del libro mio sarà dettata dalla



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

fantasia eccitata dalle impressioni ricevute giorno per giorno, quindi il libro sarà vero nella sua parte intrinseca, inquanto cioè [c. 3] non avrà parola che non sia concepita con spirito di verità e di giustizia ed ora racconterà i sogni veri della immaginazione, che talvolta tu guiderai nei segreti recessi di una camera femminile ed alla quale metterai in mano il cuore di una bella addormentata, come un libro aperto ora afferrerà il di fuori di un amico, di un uomo celebre, per il piacere di delinearne il contorno, ora terrà dietro ad un fatto qualunque raccontato nei giornali seguirà le peripezie che si sviluppano da quello e forse tu fata soccorrevole sarai l'[?]' a che con una parola schiarirà l'oscuro enimma [sic] presentatosi alla mia mente. Talora chiacchierando teco nel canto del fuoco parlerò di viaggio, di campagne già fatte o da farsi, e tu mi ascolterai paziente nelle mie divagazioni finché il sonno ti colga. Intanto, o Checca, ti lascio. Vi sono alcuni poeti stitici che quando pensando e ripensando hanno dato alla luce tre cacherelli come quelli di capra, esclamano stupefatti di se medesimi eterni dei ho partorito le grazie!